

Così vi è gioia

Con l'avverbio, "Così" (hutos), ai versetti settimo, decimo, trentaduesimo, Luca, ci offre una preziosa e indispensabile chiave interpretativa per comprendere il significato delle tre parabole. Questo versetto afferma il passaggio dal mondo della storia all'evento e indica che ogni fatto della nostra vita può essere, con una lettura interpretativa della fede, una manifestazione del divino. La gioia, segno interiore ed esteriore dell'evento, dà valore alle scelte della nostra esistenza e apre una nuova prospettiva per riconoscere l'agire spirituale.

In questo passaggio si compie la trasformazione, cioè si schiude un cammino di conversione in una costante e duratura azione di cambiamento dei nostri comportamenti, emozioni e giudizi che sono la causa dei nostri mali personali e sociali.

In chiave religiosa siamo chiamati a ricercare la pecorella smarrita della nostra società e riportarla all'ovile insieme alle novantanove lasciate nel deserto. Siamo chiamati a facilitare il percorso di ritorno del figlio, se non per maturazione, almeno per fame. Ascoltare la parola del Vangelo e accoglierla fa percepire l'essere amati, il perdono, e attiva la misericordia verso gli uomini e le donne con cui viviamo.

La parabola non insiste sul peccato o il peccatore, ma mette in risalto l'evento che è il cercare la pecora perduta, lo spazzare la casa, il cammino di ritorno, lasciando ogni volta la terra di desolazione e di confusione in cui siamo immersi. La parabola evidenzia l'energia del ricercare, dello spazzare e del ritornare, nata dalla percezione e sollecitazione dello spirito.

Le novantanove pecore lasciate nel deserto sono segno della nostra imperfezione personale e sociale che non può trovare la sua armonia se la pecora perduta non è ricercata e trovata. Oggi noi possiamo pensare al destino della nostra umanità e cogliere che se non salviamo la terra, non c'è possibilità di vivere la nostra umanità, se non impariamo a dialogare con gli alberi, la nostra sensibilità si atrofizza, mentre la nostra azione industriale e le ingiunzioni economiche rivelano il nostro egoismo personale e sociale.

La pecora perduta, se ritrovata, trascina tutto il gregge all'ovile, se smarrita, fa sì che noi restiamo nel deserto delle nostre chiusure; non possiamo dimenticarci che siamo una comunità. Così è per il figlio maggiore; se il minore ritorna, trascina alla gioia, se entrambi rimangono fuori, ognuno fermo nelle sue rigidità, l'unità familiare non potrà trovare la propria realizzazione.

Sono tre parabole che al tempo di Gesù coniugano il mondo rurale, domestico e familiare. Nella prima, il protagonista è l'uomo, un pastore ricco, nella seconda una donna, povera, cerca nella dramma, di recuperare il valore salariale di una giornata, nella terza il padre ha molti beni, ma ha perduto la gioia e i figli. In ogni parabola il protagonista assume, per compiere la propria azione, atteggiamenti diversi, ma uno li accomuna: l'aver compassione, aprire le proprie viscere e accogliere la sensibilità del proprio cuore.

La terza parabola ci interpella: è possibile la conversione del giusto? La parabola lascia intendere che c'è resistenza e il suo vertice è la sospensione finale; non sappiamo se il

figlio maggiore è entrato a fare festa, se accetterà di condividere la gioia. Se il peccato del figlio minore è chiaro, non è evidente quello del maggiore, egli non è ipocrita, ma è uno di quelli che "non hanno bisogno di conversione" (v.7). E' il peccato che ci concerne di più, uomini o donne, monaci o religiosi, ecclesiastici o laici, oranti o liturgisti: quello di una fede che non sa esprimere la gioia, che non fa più festa e che, soprattutto, limitata nei confini della propria giustizia, non riesce più a rallegrarsi dell'amore di Dio.

La rabbia e la risposta del figlio maggiore rivelano una distanza tra lui e il padre, creatasi alla partenza del minore e nata da risentimenti, poiché il figlio considera il padre come padrone al quale non ha mai disobbedito.

La conversione inizia quando riconosciamo che il Signore ci ha cercati e ci ha riportati in vita, che ci ha fatti alzare dal letamaio dei porci e ci ha dato la possibilità di ritornare. Questa visione è un ribaltamento della nostra mentalità: non sono i nostri sforzi a risollevarci, non è la nostra obbedienza che realizza la salvezza. La conversione è un progressivo orientamento della vita che inizia dalla percezione dello spirito.

Ogni giorno occorre ricominciare dalla percezione dell'evento e il cammino si compie sulla base del primo orientamento in cui abbiamo riconosciuto d'essere stati ritrovati da Dio.

Vittorio Soana